

# La ricostruzione del centrosinistra parta da Brescia

**Egregio direttore**, il lancio della candidatura regionale di Giorgio Gori è stata una occasione importante per la definizione del «modello lombardo» di un centro sinistra ampio, plurale e civico. Puntualmente completato dai due sindaci di Milano e di Brescia, Beppe Sala ed Emilio del Bono. Un modello inteso come scelta strategica, da tempo sostenuto dalla Direzione lombarda del Pd. Non a caso anche il prolungato applauso per l'iniziativa unitaria di Piero Fassino, presente alla Convention. Al di là di come finirà, esso è più forte anche di alcuni «no» immediati. Con un obiettivo chiaro. Anche se a livello nazionale ci si è arrivati molto tardi. Poteva e doveva esser questa la risposta alla sconfitta del Referendum del 4 dicembre. Ma così non è stato. E solo oggi la maggioranza del Pd propone un'ampia coalizione, ovvero la linea di Andrea Orlando che nel Congresso era minoritaria. Nel frattempo, mesi persi in slalom. Solo ora tutto è più chiaro: in ballo vi sono i collegi del maggioritario, con il rischio d'un deserto per gli eletti al Nord e non solo. Ma tale repentina svolta è anche una scelta strategica? Questo il punto. O è l'altalena tra un Ulivo redivivo ed il miraggio d'un Macron? O tra un Pd orfano ormai della origine e l'ultima Thule d'un Pd al governo, ma con il centro destra? La fine della transizione sarà data non certo dalle prossime elezioni, destinate alla paralisi d'un esito tripolare. Non certo da un Pd, se

rimane consegnato ai 360 gradi della propria improvvisazione. Ma neppure dall'equivoco paradosso di voler cambiare il verso a tutto e a tutti, meno che a se stessi. La scelta che s'impone, a mio parere, è trasformare uno stato di necessità - la coalizione di centrosinistra, imposta dal Rosatellum - in una scelta strategica. Consapevoli che, dopo il Referendum, è pure sbarrato il mito dell'eterno ritorno alle origini d'un Pd autosufficiente. Un ciclo decennale s'è ormai chiuso per il Pd. Si tratta ora di capire se il centrosinistra è una scelta strategica o l'espedito polemico che Pd ed Mdp brandiscono l'uno contro l'altro. Con l'Mdp che opta solo per un «no», reso prigioniero dell'errore della sua scissione. Non si tratta neppure della storia atavica della divisione tra riformisti o massimalisti, priva di senso. La lacerazione di oggi riguarda il cuore stesso del riformismo ulivista. E da ciò si deve ripartire. Il pensiero dominante - ben al di là dello scontro tra arciamici ed arcinemici - non è Renzi, ma il futuro del Paese. E del centrosinistra che è parte costitutiva del tessuto sociale del governo locale, nato a partire dalla legge elettorale del '93, e che fatica a riconoscersi nelle logiche del Parlamento. Sempre più Palazzo di nominati, sempre meno specchio del Paese. Se avessimo allineato al

sistema nazionale, con il Pd a vocazione maggioritaria, quello locale, che si è invece basato sul sistema maggioritario di coalizione, avremmo perso su tutti i fronti. Ma il Pd non può più essere il partito di due linee opposte: un Pd come partito unico maggioritario a Roma ed un Pd perno di un'ampia coalizione nel Paese. Con danni incalcolabili. Come già a Roma, a Genova, a Torino. Ma non a Milano, dove lo spirito coalitivo ha vinto sia con Pisapia che con Sala. Non a Brescia nel 2013, col Pd al 27% che vince sì, ma con una coalizione al 45%. L'unica via è quella d'un sistema maggioritario di coalizione. Quello che è presente dal '94 nelle Autonomie Locali e anche nelle Regioni, e che ha assicurato i migliori risultati al centro sinistra. E che in parte è nel Rosatellum dopo vari sbandamenti, dai due referendum contro il Mattarellum (che furono nel '98/'99 un colpo di piccone all'Ulivo) fino all'Italicum. Sistemi nati per imporre quel sistema bipartitico che per l'Italia è un vero e proprio «opus contra naturam». Oggi ci rimane una sola prospettiva. Non già miraggi macroniani, ma la messa in sintonia del Palazzo romano con il Paese reale. Quello di migliaia di Comuni. E non viceversa. Con un Pd perno di un'ampia coalizione di centrosinistra e civica. Certo, dopo questo

decennio antiulivista, della coalizione rimangono fin troppe macerie da sgombrare. Ma dalla ricostruzione d'un nuovo centrosinistra bisogna ripartire. Senza fermarsi davanti ai primi veti. E qualunque sia l'esito delle elezioni politiche. La vicenda nazionale, diversamente, travolgerà anche le elezioni delle città. Che sono, a differenza di troppe parole al vento, l'argine vero contro il populismo. I laboratori del futuro nascono più dalle comunità locali che dalle logiche di Palazzo. Come è avvenuto anche a Brescia, quando Paolo Corsini sciolse il Consiglio e rese possibile nel '94 far nascere, con Martinazzoli sindaco, l'Ulivo. Guidati non da ridicole presunzioni, ma dalla consapevolezza che solo fuori dal Palazzo oggi si esprime il polso reale del Paese. Con autonomia di giudizio e non con giaculatorie romane da biasciare. A maggior ragione oggi, osservando la parabola - peraltro ben diversa da quella evangelica - dove scialacquatore e «prodigo» non è solo un qualche giovane figliolo, ma ben prima è stato più d'un padre nobile dell'Ulivo. Centro sinistra e civismo, che sono politica, cultura e vita reale di comunità locali, devono essere bussola strategica anche d'una linea nazionale. Oggi per il domani. Diversamente ci ritroveremo a vivere drammatici momenti in cui - estremizzando don Milani - sarà la disobbedienza ad essere la migliore delle virtù.

**Claudio Bragaglio**

PRESIDENTE DIREZIONE LOMBARDA  
PARTITO DEMOCRATICO - BRESCIA



Peso: 28%